

Ho conosciuto Giuseppe Barbaglio a Montegiove, quando ancora vivevano Benedetto Calati e Lorenza Carboni. Non ricordo in che anno fosse, ma mi si è fissato nella mente il momento in cui Giuseppe ci portò per mano su un punto della prima lettera di Paolo ai Corinzi. Lo faceva con una specie di allegrezza, come chi invita gli amici a un cibo raro. Si trattava del corpo, e fra Adriana Cavarero, Adriana Zarri, Biancamaria Frabotta, padre Salman, un gesuita di cui mi sfugge il nome ed io facemmo una gran confusione - Benedetto non era soddisfatto - perché del corpo non sappiamo parlare che come di qualcosa di altro da noi, o in guisa di metafora. Paolo invece scriveva ai Corinzi - libertini con la scusa che la carne sarebbe secondaria - che il corpo non era altro che loro stessi, luogo e tempio di Dio. Mi parve così diverso dalla definizione della chiesa devozionale, il corpo come prigioniera dell'anima. Anche Arendt, anche Cavarero dicevano che il corpo è noi, ma senza sacralità, mentre per Paolo è sacro sempre, fino a coniare quell'ossimoro che è il "soma penumatikon" in attesa di resurrezione. Il modo di leggere di Giuseppe, la sua stessa filologia, mettevano la testa in movimento. Da allora lo ascoltavo come chi apre le parole. Poco dopo sarebbe uscito il suo "Gesù, ebreo di Galilea", ricavato dalle scarse ma precise tracce storiche e dal confronto delle fonti, ed era diverso dalle immagini trovate a scuola e dalle statue cremose della parrocchia, che mi infliggevano un Gesù biondo, soave e col cuore sanguinante in mano. Dal libro di Giuseppe emergeva una figura più simile al risorto di Pier della Francesca a Sansepolcro, un forte, un taumaturgo, un predicatore, uno di coloro che in quel tempo ribollente lasciavano tutto per profetizzare l'avvento del Padre, come Giovanni Battista che incontra e lo battezza (o per un Vangelo non lo battezza affatto). Barbaglio ne soppesava anche i detti, quasi uguali in due dei Vangeli, che per credenti e non credenti hanno il fascino d'una sapienza intemporale, rimandandoli in gran parte alla misteriosa fonte Q. Distingueva fra l'oggetto di fede e l'oggetto di storia, escludendo questo o quello, per esempio la tomba vuota e la resurrezione - marchio di fede per i cristiani ma impossibile da avallare per lo storico, lo storico può solo affermare che i discepoli vi credevano. Per lui, Giuseppe, credente, non c'era né possibilità né bisogno che fede e ricerca storica si confermassero reciprocamente.

Nell'ultimo incontro che ebbe con la comunità Esodo a Sant'Erasmo presso Venezia - la cui registrazione è stata pubblicata da *Servitium* nel 2008 - non uno dei presenti sembra accettare quel suo tranquillo distinguo; e più d'uno glielo rimprovera. Le tappe della riflessione sul Gesù storico, la "quaestio" che ha ormai due secoli alle spalle, sembrano rivissute dai presenti e con imbarazzo. Ai più la ricerca storica appare sospetta, come la

prima tappa, ottocentesca, positivista, scettica; domina sull'incontro di Sant'Erasmo se non Rudolf Bultmann in persona (protestante, ma, dice Barbaglio, non vanno vagliati i teologi e gli storici sulla base della loro confessione) la sua confutazione della ricerca, che sarebbe non solo vana per la scarsità e talvolta contraddittorietà dei riscontri, ma tale da intaccare la fede. Quel che si afferra, o si crede di afferrare, del Gesù storico sarebbe diverso e "inconciliabile" con il Gesù dei credenti, il solo che conta; non ha il cristianesimo di per sé una immensa consistenza teologica e storica, la verità non è la verità del Cristo per noi? A che giova frugare nell'oscurità dei "fatti"?

A Sant'Erasmo, Giuseppe sembra perfino stupito di fronte a questa reazione. Spiega come per i seguaci della terza fase, la "new quaestio", se l'uomo Gesù è esistito - e chi dei cristiani lo negherà? - appartiene anche alla storia, e a lui può, o fin deve, essere applicata quell'analisi delle fonti che permette di distinguere quel che è indiscutibilmente testimoniato da quel che viene soltanto attribuito. Gli amici ascoltatori resistono: ma fare storia, osservano i più sottili, significa immettere nella ricerca l'intenzione di chi dice o scrive di aver saputo e veduto: è con l'intenzione che si cerca il signore, lo trova non chi cerca ma chi viene trovato. Barbaglio non lo dice ma pensa, credo, che teme la ricerca storica soltanto chi dubita che essa possa smentire la fede, mentre per lui ricerca e fede sono due livelli diversi, e non hanno né da confutarsi né da avanzare priorità; pretesa che gli interessa poco come l'antica controversia, anch'essa affacciata in quella riunione, se in Gesù sia dominante la tradizione ebraica, oppure se ne esca, e quanto, opponendo la "fede" del cristiano alla "fedeltà" dell'ebreo. Barbaglio è un credente e uno studioso, e non dubita delle ragioni dell'uno e dell'altro suo essere. Penso che allo storico sarebbero appartenuti quei "mille volti di Gesù" che non ha fatto in tempo a darci. Alla storia, e storia della teologia, non alla fede, appartengono i lineamenti che nel corso del tempo e del loro interno bisogno i cristiani gli hanno dato, o la chiesa ha scelto.

Mi pare anche che se Giuseppe è stato affascinato da Paolo, è perché Paolo è tutto nella storia, vi è immerso da capo a piedi. Tutto quel che di lui si ha da sapere è nelle lettere, anch'esse sottoposte a un'analisi severa. Ma soprattutto vi appartiene il suo pensiero, che si svolge e si articola nel tempo e nel dialogo con le prime comunità cristiane in cerca di risposte, da ascoltare, su cui riflettere, da rafforzare o correggere. Lavoro in continua costruzione e drammatico, quando sta venendo meno la certezza che il figlio di Dio tornerà in tempi brevi, trionfante, risorto per tutti, visibile a tutti. Anche Paolo lo aveva creduto e non era successo.

A Paolo, che non ha conosciuto Gesù e scrive un ventennio prima dei Vangeli e mentre fioccano scritti e memorie e leggende sull'avvento del figlio di dio, non interessa quel che Gesù ha fatto o detto e di cui egli non può testimoniare; interessa trasmettere quella che ne è stata la rivelazione, e quel che essa comporta e come viene interrogata nelle piccole e ansiose comunità sparse nel Mediterraneo. Non sono i contadini e pescatori di Galilea, sono gente colta, ragionante nei parametri delle culture giudaica e ellenistica. Soprattutto questa, Paolo scrive in greco. (Ma anche i Vangeli potrebbero essere stati scritti in greco, mi disse una volta senza problemi padre Benedetto, tanto è agevole trasportarli in quella lingua). Certo è piena di domande; discutono e anche si divideranno i primi cristiani fino al IV secolo, quando, diventati religione di stato, devono fissarsi in un canone, chiudendo almeno relativamente la molteplicità dell'interpretazione. Questo *work in progress* è compiuto da Paolo con gli uomini e le donne cui si rivolge e dialoga. Non è soltanto una trasmissione di detti sapienziali ma una loro fondazione teologica per domande e nessi che conseguono l'uno dall'altro, e si fanno sempre più complessi. Un filosofo francese di oggi, Alain Badiou, pensa che egli sta a Cristo come Lenin sta a Marx, è colui che argomenta e diffonde il messaggio perché diventi un essere e un fare. Il non credente può chiedersi infatti che cosa sarebbe stato del cristianesimo senza Paolo. Ma Paolo c'è stato e Barbaglio indaga il percorso di quel pensiero fra due mondi, come gli piacque titolare uno degli incontri di Montegiove, e troppo proteso verso i Gentili agli occhi dei cristiani di tradizione giudaica, troppo meticciano per non inquietarli. Barbaglio non smette di inseguirlo nella sua densità, che è incalzante e appassionata, calorosa e collerica. E della quale lo incantano anche i modi; fra i suoi lavori ultimi è "Il pensare di Paolo", non il contenuto dell'opera ma gli attrezzi della sua officina. Tutti oggetto di ricerca, ma poggiati su un assioma che Giuseppe indica passo per passo, la certezza che Cristo è risorto. "Se crediamo che Cristo sia risorto, noi risorgeremo". "Se" crediamo, e chi fra noi non lo crede? E' l'architrave che regge la volta. Il dato di fede, senza il quale nulla regge ma sul quale regge tutta una teologia, il suo farsi e la sua proiezione nel mondo e nel tempo. Quando Giuseppe ha cessato di vivere mi si sono affollate le domande che non gli avevo fatto e non avrei potuto più fargli. Fra queste urgeva: E tu credi nella resurrezione? Ma sarebbe stata illecita. Penso a un altro amico diverso, Franco Fortini, anche lui ormai spento, che, interrogato in tv da un conduttore, e fra i migliori, alla domanda: "Lei crede in Dio?", gettata fra le solite altre (quali libri porterebbe con sé in un'isola e simili), esplose dandogli del gaglioffo. Sì, ci sono domande sulla

cui soglia si deve fermarsi. Si crede per grazia, come Paolo; come e diversamente da lui Giovanni e Agostino. Della sua necessità Giuseppe avverte sempre, ma non discetta. Non sta fra gli abiti smaglianti della storia, nei quali una come me è impigliata e dei quali egli ha inseguito in Paolo ogni piega con serenità e innamoramento.